

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiricò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Un viaggio nella parola persuasa di Carlo Michelstaedter

Silvia Assenza

Un «intruso»¹ sia per la filosofia che per la letteratura italiana, Carlo Michelstaedter nel 1910 ha elaborato una raffinata ed intricata teoria ed indicato la pista da seguire per smascherare definitivamente le affabulazioni della parola: il mondo non si può dire o descrivere ma solo mostrare, e per far questo è necessario intraprendere la via della «persuasione». Tentare di cogliere e di decifrare tale via della persuasione percorsa da Michelstaedter fino al limite estremo dell'*impossibile*, ci permette di scandagliare e toccare con mano in maniera paradigmatica cosa sia un pensiero che si sporge di là dalla frontiera per continuare a stare sulla frontiera stessa, e vivere nell'assenza del limite. Ma avventurarsi in tali territori affollati di elementi che stridono fra di loro, per niente definiti o circoscritti in un ordine sistematico, è impresa poco agevole poiché s'impone la necessità di assumere contraddizioni, aporie, ambiguità in quanto queste sono il tracciato su cui si iscrive la scrittura michelstaedteriana. Proprio a partire da tali difficili e controversi percorsi è possibile mostrare come la frontiera sia oltre che uno spazio fisico uno spazio che attraversa il pensiero.

La persuasione e la retorica si apre con una metafora: un peso che dipende legato a un gancio viene lasciato cadere e mostra con tutta evidenza come non possa mai esser pago della sua sete del più basso e pertanto mai persuaso. Ossia è impossibile che si sottragga allo spazio e al tempo poiché soggetto ad una forza invincibile che lo fa stare nel divenire non per scelta ma per dura necessità. Soggiace dunque passivamente alla legge di gravità. Fuor di metafora: per essere liberi e quindi persuasi bisogna sottrarsi a questa legge, poiché il bene si dà «nell'indipendenza dalla gravità», nell'assenza di peso. L'unica possibile via per riuscire a *permanere*, ad avere *consistenza*, è l'arresto del peso, che in quanto fermo, dice Michelstaedter, tuttavia cesserebbe d'essere peso. La tensione verso l'Uno si può realizzare solamente nella pienezza del presente, nell'eternità dell'istante senza alcuna proiezione in avanti in un divenire meccanico. Gettata costantemente nell'istante ancora a venire, la vita, come il peso, sembra avvinghiata a Cronos che divora l'istante precedente di modo che «ogni cosa si distrugge avvenendo e passando»². L'impresa da compiere è quella di sottrarre la vita al divenire temporale: per essere persuasa deve permanere in se stessa, dato che in nessun punto la volontà della vita, che vuole vivere, è appagata.

¹ EUGENIO GARIN, *Intellettuai italiani del XX secolo*, Milano, Editori Riuniti, 1974, p.102.

² CARLO MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, Milano, Adelphi, 1982, p. 43.

L'oggetto principale è sempre la vita che fugge, ignara della sua stessa vitalità, gettandosi sempre al prossimo istante. Scorgiamo con piena evidenza come ogni verso della sua produzione poetica rappresenti questa fame di vita:

E la striscia di fuoco ecco dirompe
la tenebra, ed io stesso abbacinato
nel vortice di fuoco sono avvolto.
Sospesa a quella luce è la mia vita un attimo od un tempo senza fine
[...] io vivo
e famelico aspetto ancor la vita³.

La luce che squarcia la tenebra della notte è quella del nuovo giorno, dell'inizio, della resurrezione del corpo glorioso, della nuova vita. L'alba dell'esistenza autentica è tuttavia ancora «famelica» attesa. Michelstaedter espone in maniera chiara, in una lettera a Iolanda Di Blasi del 1907, il modo in cui una vita va pienamente vissuta:

Voglio e *potrò* foggiami la mia vita come un'opera d'arte, sentire in ogni cosa l'infinita bellezza della natura e del «primo motore» - come diceva Leonardo da Vinci - e ritrarre da ogni visione, da ogni sentimento lieto o triste un esaltamento della forza, un innalzamento della mia individualità e un aumento della mia vitalità, e sfuggire alle necessità delle cose, idealizzandole, impadronendomene idealmente⁴.

Ma tale aspirazione come non può non essere disattesa? La vita come un'opera d'arte, concentrata, tesa verso ogni punto dell'esistenza, si apre ad un *il-limite*, e attraversandolo si è *e-liminati*. Come sfuggire alla necessità, come impadronirsi della vita «idealmente»? Il pensiero di Michelstaedter frana proprio qui, in una falla dove si scorge l'u-topia, l'assenza di realtà, di un luogo reale ove questa possa vivere. E del resto nelle sue poesie ad ogni passo, ad ogni verso risuona il vuoto, la voragine sotto i suoi piedi.

Ma ora qui che aspetto, e la mia vita
perché non vive, perché non avviene?⁵.

E altrove:

³ *Ibid.*, p. 68.

⁴ ID., Lettera a Iolanda Di Blasi, giovedì 25 aprile 1907, in *Epistolario*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1983, p. 202.

⁵ *Ibid.*, p. 69.

Per ora a bordo non è lavorare
che inerte pende la vela
[...]
Oggi sul ponte dolce è riposare
che senza moto la nave riposa il riposo del mare
[...]
sta sotto il cielo meridiano la nave a galleggiare⁶.

Per quanto Michelstaedter, in tutto il trattato della *Persuasione*, si scagli contro ogni attesa che non sia pienezza dell'istante, contro qualsiasi «intanto», ossia attesa di un tempo migliore, di fatto sente che questo tempo assoluto tarda ad arrivare. Vivere allora presenta un vizio interno, poiché la vita è una malattia mortale: diceva Eraclito «vivere di morte, morire di vita». Vivere è estensione della volontà e questa si proietta sempre al futuro, in attesa. Come adempiere al monito eracliteo, che certamente Michelstaedter conosceva dato che il *Canto delle crisalidi*⁷ sembra ricalcare questo aforisma, se «La vita consiste nell'inseguire la vita, ma raggiungerla significa morire»⁸? Tale aporia sembra essere risolta attraverso la proiezione «ideale» di tutta quest'ansia di vita nel «mare senza confini / senza sponde faticate» che incarna questa inarrestabile ed estenuante tensione senza moto. «Procedendo su questa strada, - sostiene Campailla -, si intende come il pensiero michelstaedteriano abbia uno sviluppo *utopico*. L'ού-τοπία come luogo metaforico, comunque astorico, di realizzazione persuasa»⁹. L'assenza di un luogo definito a cui ritornare, cifra di un'odissea senza Itaca, è il fondamento, l'essenza della filosofia di Michelstaedter. «Il porto è la furia del mare» e non la pace tranquilla alle care e serene case, spia di una vita dimentica di sé; oltre, in un altrove che non ha meta ma che è nell'idea di altrove stesso. Un punto di non ritorno, che non permette di perdere neanche un momento del presente. Ma scrive a Nino Partenolli, suo caro amico: «Quanto deserto c'è ancora perché io giunga al mare!»¹⁰; e poco meno di un mese dopo al rientro a Gorizia:

Domani sera partirò per Gorizia abbandonando questa vita che m'è stata un porto di pace. Domani si ricomincia a navigare - con tutti i venti. Non è triste e pauroso navigare ma lieto e sicuro a chi non teme per la propria sicurezza. – Il porto non è dove gli uomini fanno i porti al riparo della loro trepida vita: il porto per chi vuole seriamente la vita è la furia del mare perché egli possa reggere dritto e sicuro la nave verso la meta¹¹.

⁶ *Ibid.*, p. 78

⁷ «Vita, morte/ la vita nella morte;/ morte, vita/ la morte nella vita», in CARLO MICHELSTAEDTER, *Poesie*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1987, p. 54.

⁸ SERGIO CAMPAILLA, *Introduzione* a, CARLO MICHELSTAEDTER, *La persuasione...*, cit., p. 18.

⁹ *Ibid.*, p. 21.

¹⁰ CARLO MICHELSTAEDTER, Lettera a Nino Partenolli, Gorizia 11 agosto 1910, in *Epistolario*, cit., p. 445.

¹¹ ID., Lettera a Emilio Michelstaedter, Pirano 2-3 settembre 1910, *ivi*, p. 447.

La furia del mare allora è il movimento senza fine, incessante, dell'eterno fluire di tutte le cose necessario per giungere alla meta, all'energia prima, al primo motore, «l'inerzia». Per consistere non bisogna arrestare il movimento ma permanere, attraverso il movimento, in un centro.

Ma nelle poesie è evidente come questo travaglio per giungere all'essenza, al punto, è fortemente difficile e complesso tale da necessitare di una forza e di un vigore a cui Michelstaedter tende continuamente, ma che non sempre gli riesce possibile raggiungere. Si legga quanto scrive in questa pagina:

O vita, chi ti vive e chi ti gode
Che per te nasce e vive ed ama e muore?
Ma ogni cosa sospingi senza posa
che la tua fame tiene, e che nel vario
desiderar continua si trasmuta.
Di sé ignara e del mondo desiosa
si volge a questo e a quello che nemico
le amica il vicendevole disio
[...]
Ed ancor io così perennemente
e vivo e mi tramuto e mi dissolvo
e mentre assisto al mio dissolvimento
ad ogni istante soffro la mia morte¹².

Ora, è facile scorgere in tutto il trattato della *Persuasione* un utilizzo notevole di forme e segni metaforici. Laddove non è possibile ridurre un pensiero alla semplice spiegazione esso viene mostrato e rappresentato: dal «sapore» in luogo del sapere alla «valenza» per valore, dall'uomo hughiano immobile travolto dalle onde del mare alle enigmatiche figure di Itti e Senia. Non è inoltre un caso che Michelstaedter non dia una definizione precisa e definitiva di «persuasione» ma essa viene sempre indicata attraverso perifrasi, metafore, allegorie, espedienti retorici per dire ciò che deve essere detto. Sembra trovare conferma l'antica definizione arrivata a noi dai Siciliani, secondo cui «La retorica è operatrice di persuasione»¹³. Secondo Ricoeur la metafora è indispensabile quando si tratta di «esplorare un campo referenziale che non è direttamente accessibile». Solo le metafore sono capaci di esprimere l'ignoto che ci sta di fronte, e insieme di contenerlo. La metafora dà forma all'ignoto: lo spiega, lo riduce, lo tiene sotto controllo. Del resto è attraverso la poesia che Michelstaedter esprime vigorosamente e condensa con versi efficaci tutto il suo pensiero.

¹² ID., *Poesie*, cit., p. 65.

¹³ Socrate attribuisce questa formula a Gorgia da Lentini nel discorso che lo vede opposto al maestro ateniese della retorica.

Probabilmente è proprio il ricorso alla metafora che offre un sorta di potere di predicazione onnipotente capace di reinventare l'esperienza, di ristrutturare la realtà.

Ma il nodo difficile da sciogliere è il seguente: se Michelstaedter indica la via della persuasione come l'unico possibile percorso per giungere alla verità, che possiede in sé la sua stessa vita, contrapposta alla retorica che ha atrofizzato con gli artifici e i meccanismi a vuoto la lingua e la vita materiale, come può accadere che tale via sia indicata quasi esclusivamente per mezzo degli artifici retorici quali la metafora, le allegorie, etc.? Prova ne è che la poesia diviene lo strumento privilegiato per raggiungere l'essenza del suo pensiero.

Ed inoltre, se la retorica, alle origini, è l'arte del persuadere, «o la facoltà di scoprire ciò che persuade intorno a qualsiasi argomento» (Aristotele, *Retorica*, I, 1355b 25) qual è allora l'esatta semantica del termine «persuasione»? È essa seduzione, adulazione, minaccia, violenza? Michelstaedter vuole persuadere dunque mediante la retorica?

Io lo so che parlo perché parlo ma che non persuaderò nessuno: e questa è disonestà – ma la retorica ἀναγγάζει με ταῦτα βίᾳ [mi costringe a forza a far ciò] - o in altre parole «è pur necessario che se uno ha addentato una sorba non matura la risputi»¹⁴.

Tenta dunque di risemantizzare il *pithanon* per scoprire il modo in cui «ciò che è persuasivo» lo sia in se stesso? Ma è un vincolo inestricabile poiché, seguendo tale logica, l'indagine deve essere necessariamente fatta mediante la retorica. Si ha la sensazione di essere coinvolti in un circolo vizioso da cui neanche Michelstaedter è riuscito a venire fuori. La ragione potrebbe consistere nel fatto che forse solo attraverso la retorica si può trovare la persuasione (come ben lo dimostra la sua poesia la quale diviene il punto focale, il punto mediano, la frontiera in cui i due opposti dischiudono un orizzonte tragico). Probabilmente è proprio il ricorso alla metafora che offre un sorta di potere di predicazione onnipotente capace di reinventare l'esperienza, di ristrutturare la realtà.

Se guardiamo al mito, *Peitho*, Persuasione, era figlia di Afrodite, colei che avvince senza violenza, che è irresistibile perché cede, vincolando *eros* e *logos*. Pensiero e corpo sono inestricabilmente legati poiché Persuasione ha in sé l'eloquenza razionale e la seduzione passionale; e come scrive Detienne, «non esiste *Aletheia* senza *Peitho*»¹⁵. Dunque *Retorica* e *Persuasione* non stanno in opposizione, non sono disgiunti, ma almeno in origine convivono l'una nell'altra. La retorica è un sottoinsieme della persuasione ma con una differenza: mentre la retorica si stacca dall'esperienza, dal corpo vissuto, per essere solo un parlare e un ragionare attraverso la facoltà razionale divenendo

¹⁴ *Ibid.*, p. 35.

¹⁵ MARCELLE DETIENNE, *I maestri di verità nella Grecia antica*, Bari, Laterza, 1983, p. 57.

strumento di potere, la persuasione permane nell'*aletheia* attraverso la corporeità come profondità, perché vuole permanere nella totalità dell'esistenza. L'incipit allora del vangelo giovanneo sembra essere il compimento della scrittura michelstaedteriana, il cuore della sua tesi: «e il verbo si fece carne». La parola michelstaedteriana vuole compiersi e darsi come corpo che vive, l'unica possibilità per essere persuasa e persuadere.

Inoltre, nel mito l'attributo che connota *Peitho* è 'dal dolce sguardo', da cui si deduce che attraverso gli occhi e quindi il corpo, e non attraverso parola, avviene la seduzione. E questo sembra coincidere con quanto Michelstaedter scrive sia nel testo filosofico sia nelle poesie. Infatti troviamo in entrambi i lavori due passi in cui Michelstaedter parla dell'amore: gli uomini s'illudono di appartenersi mentre in realtà guardano nell'altro, come in uno specchio, solo se stessi. La metamorfosi che si deve operare per giungere alla verità all'*aletheia* deve partire da se stessi:

*Ora egli deve affermarsi non per continuare, deve amare [l'altro] non perché esso sia necessario al suo bisogno, ma per ciò che esso è: deve darsi tutto ad esso per averlo [...] essere persuaso e persuadere, avere nel possesso del mondo il possesso di sé stesso – essere uno egli ed il mondo*¹⁶.

E per essere uno col mondo, una totalità in cui il particolare è sciolto nell'universale, è necessario essere uno con se stessi, possedere se stessi raccolti in un solo punto. La ricerca dell'identità coincide con la totalità dell'universo, l'io deve fondersi in un tutt'uno col modo. Allora la via alla persuasione, scrive Cerruti, «sarà un'esperienza conoscitiva *in fieri*, un "vedere" in modo sempre più acuto e penetrante [...] sempre più a fondo»¹⁷.

Se il mondo non può essere detto o codificato perché la parola non riesce a riconoscere il senso profondo dell'esistenza, a dire l'essenziale - non a caso solo nell'inafferrabilità del sogno gli uomini «si trovano davanti all'impossibile», «non trovano le parole» per «esprimere quello che sentono»¹⁸ - si comprende allora perché l'utilizzo di metafore sia il segno di una ri-creazione di quel mondo indicibile, l'unico modo per poter non «significare» ma «comunicare» l'universo persuaso. Nelle cose che si conoscono attraverso la scienza non è mai possibile cogliere la loro intimità, così è necessario ricreare un senso altro per scoprirne l'io vitale.

Anche l'utilizzo che Michelstaedter fa del greco è estremamente indicativo per esprimere questa ricerca di una lingua che possa dire l'indicibile. Esso non viene armeggiato per darsi un tono e non risponde neanche ad una particolare cura filologica il fatto che si serva dei termini greci per tradurre un pensiero. Lontana dagli usi e abusi della lingua corrente e viva il greco manifesta tutta la sua

¹⁶ *Ibid.*, p. 62.

¹⁷ MARCO CERRUTI, *Carlo Michelstaedter*, Mursia, Milano 1987, p. 76.

¹⁸ *Ibid.*, p. 164.

potenza, in quanto si protende a rappresentare l'idea, un'immagine con una parola precisa, esatta, sintetica, esemplare, piena di sfumature e assolutamente indicativa, senza ambiguità e incertezza: una lingua capace di esser proferita dalle «cose mute». Ricordiamo come nella *Lettera di Lord Chandos* Hugo von Hofmannsthal descriva il senso di sbigottimento, di disagio e di pietrificazione dinanzi alle parole.

Ho sentito in quel momento, con una certezza che finiva per essere dolorosa, che né l'anno prossimo, né quello dopo ancora, né mai in vita mia, avrei scritto un libro, sia in latino o in inglese, e questo per una ragione bizzarra e penosa... Voglio dire che la lingua nella quale forse potrei non soltanto scrivere ma pensare, non è né il latino né l'inglese, né l'italiano, né lo spagnolo, ma una lingua di cui non conosco neanche una parola, un lingua parlata dalle cose mute¹⁹.

Allo stesso modo Michelstaedter ha operato una scelta molto forte: da un canto la scelta del greco che gli permette di tradurre con una parola l'idea, al pari di un ideogramma, e dall'altra l'uso della metafora come espediente retorico per smontare non solo la retorica ma per mostrare un mondo altro dietro le parole. La metafora, infatti, che ha un significato sempre nuovo, ha una forte dimensione pragmatica perché, sostiene Ricoeur, non si limita a 'dire' ma presuppone un 'fare'. «Ogni metafora è la scoperta di una legge dell'universo estetico, universo essenzialmente panteista dove ciascun Io è Uno»²⁰. Allora, se il ragionamento filosofico serve a smantellare l'impianto intellettualistico e verbalistico della filosofia tradizionale, la poesia, che è un 'fare', diviene il mezzo attraverso cui il pensiero prende corpo, diviene esperienza vissuta in prima persona²¹.

¹⁹ HUGO VON HOFMANNSTHAL, *Lettera di Lord Chandos*, introduzione di Claudio Magris, Milano, Garzanti, 1999, p. 53.

²⁰ JOSÉ LUIS VILLACANAS BERLANGA, *Metaforologia*, in *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Michele Cometa, Roberta Coglitore e Federica Mazzara, Roma, Meltemi, 2004, pp. 262-271: 268.

²¹ Si veda a tal proposito l'articolo di VITTORIO ENZO ALFIERI, *Michelstaedter poeta*, «Letterature moderne», XII, 1962, p. 134. Cfr. inoltre, PIERO PIERI, *Modelli di cultura alle origini della "Persuasione" di Michelstaedter*, «Il lettore di provincia», 8, n. 29-30, 1977, pp. 16-28. Idem, *La scienza del tragico. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Cappelli, Bologna, 1989.